

Il legno della Croce

Meditazione del Card. Camillo Ruini

Pastena, 26 settembre 2009

La croce è storicamente segno di contraddizione. Già nella prima Lettera ai Corinti (meno di 25 anni dopo la morte di Cristo) San Paolo afferma che essa è scandalo per i giudei, stoltezza per i greci, ma per i credenti è potenza e sapienza di Dio, strumento decisivo della nostra salvezza. Da allora fino ad oggi è sempre stato così, nel vasto mondo e nella vita di ciascuno di noi. Una lotta spirituale attraversa infatti tutta la Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse. Nello stesso senso va la parabola di Gesù del grano e della zizzania, che secondo il padrone del campo vanno lasciati crescere insieme fino al momento del raccolto, cioè fino alla fine della storia e al giudizio finale. La fede cristiana, dunque, non è utopia che ipotizzi per il futuro un mondo senza difficoltà, ma è realismo credente e perciò pervaso di speranza. Dalla croce viene infatti una misteriosa ma inesauribile vitalità e fecondità.

Una prima grande concretizzazione dell'efficacia della croce si ha nella Chiesa dei Martiri, dall'inizio fino ad oggi, con una grande punta nei primi secoli del cristianesimo e un'altra massiccia ondata nel secolo XX. Ai Martiri vanno aggiunti tutti gli innumerevoli cristiani che sono stati perseguitati e hanno sofferto per la loro fede. Il fatto che in Italia i Martiri siano stati particolarmente numerosi è probabilmente uno dei motivi per i quali la Chiesa ha messo in Italia radici particolarmente profonde.

Più in generale, l'efficacia della Croce di Cristo si esprime nella santità di tanti suoi discepoli, lungo tutto il corso di questi due millenni. La croce è condizione di un discepolato autentico, che richiede una dedizione multiforme e un decisivo cambiamento di mentalità: quindi una visione

della nostra vita e della realtà più larga e più profonda, in ultima analisi più umana e più vera. In questo senso il cristiano è il vero “realista”.

La croce è rivelazione dell’abisso della miseria e della malvagità che si nasconde nell’uomo e quindi del suo assoluto bisogno di redenzione. Perciò la rivelazione piena del “regno del peccato” (per usare le parole di San Paolo) è stata possibile e “sopportabile” soltanto quando si è avuta anzitutto la rivelazione della redenzione e della salvezza in Cristo, cioè del volto stesso di Dio come volto a noi per sempre amico. In questo senso l’Enciclica *Deus caritas est* parla dell’amore “folle” di Dio che si è spinto fino a volgersi contro se stesso nella croce del Figlio, per farci entrare nella sua vita e nella sua eternità.

Mentre rivela l’abisso della malvagità, la croce rivela anche lo spessore della nostra libertà, la sua serietà e grandezza tragica, a cui corrisponde però la sua grandezza positiva: nella sua intelligenza e libertà l’uomo è infatti “*capax Dei*”, capace di Dio, come dice S. Tommaso con gli altri teologi medioevali. Perciò il cristianesimo è il miglior fondamento e sorgente dell’umanesimo.

Di quale umanesimo però? Di un umanesimo legato al tema dell’uomo creato a immagine di Dio: l’uomo quindi non è soltanto natura, ma natura e al contempo immagine, la stessa struttura bisessuale dell’uomo e della donna è a immagine di Dio, secondo la Genesi. Oltre che al tema dell’immagine, l’umanesimo cristiano è anche legato al tema della risurrezione, il cui significato è che la persona umana nella sua unità corporeo-spirituale partecipa della vittoria di Cristo sulla morte ed è chiamata a partecipare all’eternità di Dio. Altrettanto inseparabile questo umanesimo è però dalla croce: nel cristianesimo trova dunque la sua origine uno specifico umanesimo, ma non è lecito ridurre il cristianesimo stesso ad un semplice umanesimo. Il pericolo di questa riduzione è sempre presente nella storia ma è particolarmente acuto oggi, in una società e in

una cultura dove sono molto influenti un naturalismo ed un edonismo radicali e al contempo superficiali, esposti alla tentazione di superare o supplire con la tecnica il dolore e persino la morte, oltre che la fatica e il sacrificio, la disciplina e la stessa padronanza di sé, in ultima analisi l'amore autentico. Si annidano qui germi di autodistruzione, un errore antropologico che affiora inesorabilmente nella storia e diventa anche errore economico e politico. Proprio per questo possiamo confidare nella "legge del pendolo", per la quale, quando si è proceduto troppo in una direzione, le difficoltà che si incontrano spingono a muoversi nella direzione opposta.

Sarebbe sbagliato però affidarsi semplicemente e fatalisticamente alla "legge del pendolo": bisogna orientare il possibile ritorno del pendolo in senso cristiano e non pagano, nel senso cioè di un umanesimo aperto al futuro (non quindi reazionario) e soprattutto aperto a Dio e al prossimo, senza l'illusione di fermare la storia e di tornare al passato, o di poter trovare la soluzione chiudendoci in noi stessi.

Si tratta di un compito enorme, che supera di gran lunga le forze e le risorse umane di noi credenti e di tutti gli uomini di buona volontà. La croce però è segno efficace della grazia di Dio: perciò dobbiamo avere sempre una profonda fiducia in questo legno sul quale Cristo si è offerto per noi. Insieme alla fiducia è necessaria una seria formazione, per preparare noi stessi, per crescere umanamente e spiritualmente, soprattutto per convertirci: questo deve essere l'impegno totale della nostra libertà. Allora le radici del legno della croce porteranno ancora grandi frutti nella storia, per il bene di tutti e soprattutto per il nostro bene eterno.